

Manuali di Conversazione Politica

PERCHÈ LA SINISTRA NON HA VINTO

Dal pareggio elettorale
all'occupazione delle istituzioni

a cura di
Vittorio Feltri e Renato Brunetta

© 2006
Edizione speciale per
**Free Foundation for Research
on European Economy**

Editing
Andrea Mancina

AD
Gerardo Spera

Segreteria di redazione
Elvira Mercuri

Libero C.E.L.
Via dei Valeri, 1 – 00187 Roma

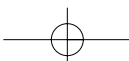
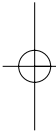
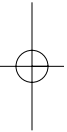
Stampa
Lito Terrazzi, Firenze

3

Indice

Prefazione di Vittorio Feltri
Epilogo

	Introduzione	1
1.	Il grande inganno	5
2.	Sondaggi selvaggi?	19
3.	Com'è andata: tutti i numeri e non solo...	37
4.	Dove siamo e come ci siamo arrivati	47
5.	Le 2 italie, che sono una sola	71
6.	La sudditanza culturale e politica del centrodestra	87
7.	I pregiudizi della stampa estera	129
8.	Le falsificazioni della stampa italiana	159
9.	Banche, poteri forti e dintorni	175
10.	Sindacato e dintorni	205
11.	I poteri deboli hanno vinto?	229
12.	Un cattivo a Palazzo Chigi	243



Prefazione di Vittorio Feltri

Qui si spiegherà con la dovuta pacatezza: 1) Perché la sinistra non ha vinto le famose e fumose elezioni politiche dell'aprile 2006. 2) Come la citata sinistra si comporterà d'ora in poi: golosa di potere da crepare di indigestione. 3) In che modo evitare che il prossimo disastro dei prodiani si trasformi nella rovina del Paese. 4) Infine, la morale della storia: vinceremo presto, prima di quanto non si creda.

Questo volume non si legge: si beve come un ovetto per dare un po' di nerbo alla resistenza che ci toccherà fare. Invece che salire sulle montagne e tendere agguati, il campo di lotta saranno le scrivanie e i tinelli: siamo per la non violenza, ma se si può suonargliele, siamo pronti, e a questo serve il vademecum. È un manuale per gente sveglia compilato con lo scopo di non soccombere alle chiacchiere uliviste del bar e dell'ufficio. Fornisce svariati tipi di cuneo da infilare in bocca alla retorica delle facce di bronzo, che si vantano della loro democraticità, volontà di pacificazione, attitudine al dialogo per schiavizzarci meglio. L'idea è nata dalla necessità della vita come soccorso al popolo sofferente del centrodestra in vista del futuro godimento e perché intanto faccia soffrire anche gli altri. Non c'è niente di peggio che incassare in silenzio gli sfottò di quanti ci hanno fregato in fotofinish Palazzo Chigi. Ecco allora argomenti

Prefazione

con i fiocchi e i controfiocchi per metterli sotto e prendersi qualche soddisfazione.

Resta da giustificare il titolo del libro (“Perché la sinistra non ha vinto”) alla luce della matematica parlamentare. E lì non si scappa: hanno vinto loro. Lo dico onde evitare che mi arrestino come spacciatore di droga. Questo libro non è un allucinogeno. Non fa schizzare il cervello con la chimica delle panzane, non colora di rosa il lutto della sconfitta. Insomma: Brunetta ed io non siamo rimbecilliti del tutto, anche se questo stato mentale potrebbe un giorno aprirci le porte del Quirinale. (Anzi no, impossibile, anche da imbecilli non riusciremmo mai a essere comunisti o ex o post).

Ribadisco. Sostenere come fa qualche asino che il vero e solo vincitore è il centrodestra porta male. Induce a non pensare ai rimedi, a lasciare le cose come stanno, tanto non abbiamo perso. Balle: abbiamo perso. Bisogna che ce lo mettiamo in testa. La democrazia è una convenzione. Con questa nuova legge elettorale è diventata una convenzione più bislacca del solito, ed ha finito con il consegnare le chiavi del potere a chi non lo meritava e nemmeno aveva i numeri. Però è andata in questa maniera assurda. Il primo esercizio mentale dunque è assimilare il concetto, smetterla di fantasticare. Prendere in giro gli avversari è piacevole, farlo con noi stessi, significa assegnarci da soli la patente di bamba. Diciamocelo. La sinistra non ha vinto. Verissimo. Ma noi anche di meno. Negare l’evidenza dell’emiciclo parlamentare rosso, mi ricorda certe giustificazioni udite ai mondiali di calcio del 1990. Qualcuno disse: l’Italia non ha perso una sola partita, con l’Argentina è finita pari, tempi supplementari compresi, dunque siamo i vincitori morali. C’era un particolare: l’Argentina ci aveva eliminati grazie ai rigori. E la finale se la giocarono loro. Non aver preso atto della (immeritata, ingiusta, truffaldina, eccetera eccetera) sconfitta di allora ci indusse a ripeterci in America: a Los Angeles non perdemmo con il Brasile, fu un pareggio, poi ci fu la roulette dei rigori. Ma chissà perché la coppa se la portarono a casa loro, anche se non avevano vinto...

Prefazione

Dunque, guardiamo la realtà, prima di ragionarci su e dimostrare che nasconde sotto la crosta misteri assai poco gloriosi per Prodi & C.

Il centrodestra non se la meritava, al Senato siamo più numerosi dei regressisti prodiani e abbiamo la maggioranza assoluta dei consensi. Poi 24mila voti di vantaggio sono un'inezia e probabilmente a ricontare le schede ribalteremo il risultati. Tutto giusto. Non meniamola però. Loro si sono presi il piatto, ma è un piatto di Pirro. Dura minga.

Epilogo

10 maggio 2006. Giorgio Napolitano diventa Presidente della Repubblica. In quello stesso momento il centrosinistra è venuto meno sia al proprio programma elettorale che alla linea politica fin lì enunciata. In quel programma, difatti, c'era scritto che si voleva alzare il quorum per l'elezione del Capo dello Stato, anzi, si affermava che sarebbe stata la prima cosa da farsi, e, questo, perché era bene che al Quirinale non si arrivasse con i soli voti della maggioranza di governo. Poi, dopo le elezioni, tale concetto è stato ripetuto, senza più riferimento al quorum, ma nei fatti violato. Ed ecco i fatti.

Al momento della partenza ai blocchi della sinistra si è presentato un solo uomo: Massimo D'Alema. Chiedeva di essere eletto presidente della Camera, per poi, da lì, andare al Quirinale. La sua coalizione gli ha detto di no. Sfumata questa ipotesi ha puntato dritto al colle più alto, ma sembrava che ad eleggerlo dovesse essere il centrodestra, non il centrosinistra, tant'è che il segretario dei ds, Fassino, lanciava richieste di convergenza all'opposizione, proprio mentre divergeva la maggioranza.

La Casa delle Libertà aveva, invece, iniziato con un diverso passo: eleggiamo nuovamente Ciampi. E' noto che il Presidente uscente aveva già parlato della fine del suo mandato e non voleva trovarsi nella spiacevole condizione

Epilogo

di dover negoziare una ricandidatura. Proprio per questo non si trattava certo di andare contro il suo volere, ma di rivolgergli un appello unitario affinché continuasse nel lavoro avviato (tanto più che una sentenza della Corte Costituzionale era giunta a dargli ragione in un conflitto di poteri da lui sollevato nei confronti del governo, relativo al potere di grazia). La risposta di Prodi e della sinistra fu gelida: saremmo felici di confermare Ciampi, ma deve chiedercelo lui (questo era il significato del volerne l'esplicita disponibilità). In questo modo hanno bruciato l'ipotesi del secondo settennato e la risposta di Ciampi non si è fatta attendere.

Dato lo stallo, il centrodestra ha allora proposto quattro nomi, tutti del centrosinistra, ma considerati di garanzia. Manco li hanno presi in considerazione. Il centrosinistra, invece, ha proposto un solo nome, quello di Giorgio Napolitano, ma non lo ha mai votato (nel timore che i franchi tiratori lo massacrassero nei primi tre scrutini). Se questo è dialogo non sappiamo cosa sia l'incomunicabilità.

E veniamo a Napolitano. Oramai è sufficiente invecchiare per essere iscritti d'ufficio all'albo dei padri della patria. Una volta contava l'intelligenza ed il coraggio, ora si punta tutto sul gerovital. Il piede di Giorgio Napolitano non ha varcato la soglia del Quirinale che già si spandono vagonate di conformismo e quintalate di sciocchezze. Adesso vi presento Napolitano.

E' stato per lunghi anni responsabile della politica internazionale e della politica industriale del partito comunista italiano (senza offesa, si chiamava così). In quella funzione era direttamente dentro quei flussi di denaro che al pci arrivavano quali tangenti pagate dalle imprese che volevano commerciare con l'Unione Sovietica, dai petrolieri agli industriali. Si dirà: ma questa è roba d'altri tempi. Certo, però, intanto quei tempi lontani sono finiti (forse) ieri, nel 1991, a questo s'aggiunga che il signor Napolitano non ha mai voluto dire una sola parola, neanche per la storia. Di recente ha pubblicato un libro autobiografico ("Dal Pci al socialismo europeo", Laterza), che è un manuale d'omertà

Epilogo

e falsa memoria.

Si dice che sia un grande europeista. No, guardate, l'onorevole Napolitano è quello stesso parlamentare che tenne il discorso con cui i comunisti spiegaronò perché non si dovesse entrare nel Sistema Monetario Europeo. Niente Sme, niente Banca Centrale, niente euro, niente Unione europea. Alla faccia dell'europeismo. A quell'epoca marciavano per il disarmo degli occidentali, a favore dei missili nucleari sovietici e per l'eurocomunismo. Non risultano proteste di Napolitano.

Si dice sia un coraggioso socialdemocratico. Nella seconda metà degli anni Settanta Napolitano disse di avere "riletto" la Nota Aggiuntiva al Bilancio dello Stato del 1962, e di averci trovato molti spunti interessanti. Ugo La Malfa, autore di quella nota, commentò: non l'ha riletta, l'ha letta per la prima volta. Napolitano era in ritardo di una quindicina d'anni, ma passava per anticipatore dato che i suoi compagni se ne stavano assai più indietro.

Si dice che abbia guardato a Craxi senza odio. Ma a parte il fatto che l'idea di un partito unico della sinistra era di Giorgio Amendola, e risale al 1964, degli apprezzamenti di Napolitano non c'è traccia nella battaglia referendaria (persa dai comunisti) contro la scala mobile, né ricordo parole interessanti quando era presidente della Camera ed il giustizialismo mieteva vittime in Aula. Fu lui a ricevere la lettera dell'onorevole Moroni, e non ricordo alcun coraggio, alcuna fierezza, alcun senso delle istituzioni.

E' un mite, certo non è un estremista. Ha doti di equilibrio, che spesso esercita restando del tutto fermo. Di davvero significativo, nella sua biografia, non ha trovato molto neppure lui stesso. Ma basta essere vecchi, non avere avuto momenti significativi, di altezza, di rottura, aver seguito la corrente, non rappresentare, nel presente, né un pericolo né un'opportunità, che l'accademia degli inutili ti chiama alla presidenza.

Prima dell'elezione di Napolitano la sinistra aveva già eletto la seconda e la terza carica dello Stato, i presidenti delle Camere, piazzando al Senato Marini ed alla Camera

Epilogo

Bertinotti. Quest'ultimo dice di essere comunista, è stato eletto essendo segretario del Partito della Rifondazione Comunista, giuriamo di non essere noi ad avere le allucinazioni, giuriamo che lo scriviamo senza volere offendere, ma, insomma, la sostanza è questa: i comunisti occupano la prima e la terza carica dello Stato. Il resto son chiacchiere.

Con Marini e Bertinotti, inoltre, sono giunti al potere i sindacati, roba che se i laburisti ci avessero provato, in Inghilterra, se ne sarebbero rimasti minoranza per il resto dei loro giorni. Il primo fu sindacalista nella Cisl, il secondo nella Cgil, tutti e due nati nel professionismo politico. Basta questo per capire che la distribuzione degli incarichi istituzionali non è una foto dell'Italia d'oggi, ma un dagherrotipo di quella del secolo scorso. Dunque, nell'Italia dove i sindacati rappresentano sempre meno i lavoratori e sempre più una minoranza di pensionati, nel mentre i sindacati stessi sono strutturati per negoziare contratti che riguardano una minoranza decrescente di lavoratori, nel mentre le sfide che ci attendono riguardano la dimensione globale del mercato, si prendono due sindacalisti e li si promuove a statisti. In quelle condizioni può finalmente nascere il governo di Romano Prodi, vale a dire del più longevo esponente dell'industria di Stato, che ha lungamente e ripetutamente diretto, sempre in rappresentanza della democrazia cristiana. Due figli del mondo sindacale si muoveranno per tutelare l'ascesa di un figlio dello statalismo, il tutto sotto la supervisione del ministro egli affari esteri comunisti. Qualcuno, per cortesia, svegli l'Italia, brutta addormentata, da quest'incubo del passato che non passa mai.

Qualcuno scrive che anche il centrodestra, quando fu maggioranza, non divise le cariche istituzionali con l'opposizione. Lo si scrive a vanvera. Il centrodestra votò, quale Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che era, in quel momento, ministro del Tesoro nel governo di Massimo D'Alema. E Ciampi ha accompagnato tutta intera la legislatura a maggioranza di centrodestra, facendosi sia sentire che valere. Quindi non c'è stata mai, neanche per un solo istante, quell'occupazione dello Stato, quella

Epilogo

appropriazione di tutte le cariche di cui oggi la sinistra si rende protagonista.

Non bastasse questo, sarà bene ricordare che per la scelta (legittima ieri come oggi) di assegnare la presidenza delle Camere ad esponenti della maggioranza, la sinistra attaccò duramente il centrodestra, ricordando la diversa condotta che aveva portato, in passato, prima Pietro Ingrao e poi Nilde Iotti ad essere presidenti della Camera dei Deputati, senza che vi fosse una maggioranza comunista (erano comunisti, senza offesa).

Di più, fin dalla nascita della Repubblica il governo è stato retto da una coalizione di diseguali, ruotante attorno alla Democrazia Cristiana, il che escludeva potesse esserci una uniformità d'interessi politici fra le prime tre cariche dello Stato, e non è un caso, del resto, che il Quirinale sia toccato anche alle minoranze politiche. Dal che deriva che il 10 maggio 2006 si è imboccata una strada sconosciuta, si è realizzata un'inedita concentrazione di potere, si è adottata una condotta che non potrà essere modificata.

Il risultato elettorale è stato un pareggio, a seguito del quale una parte ha preso tutto per sé. Tutto si è irrigidito, ed il guaio delle cose rigide è che, sotto pressione, si spezzano.